



MIRELLA PAOLILLO

Regimi di visibilità e partecipazione politica giovanile. Per un'integrazione della teoria partecipativa nella prospettiva della cultura visuale

Abstract: Political sociology has traditionally classified participatory acts according to their intrinsic properties — subjective cost, institutional function, morphology — assuming organisational affiliation as the general condition of political efficacy. Building on the constructivist turn in democratic theory, this essay integrates the established taxonomies with a meta-categorical criterion derived from visual culture: configurative efficacy within the regime of visibility, understood as the capacity of a participatory act to alter the thresholds of intelligibility through which a political field recognises its relevant subjects. The criterion responds to a structural transformation of the representative field here termed *dis-cursus honorum*: in algorithmic ecologies, the construction of political careers detaches from the vertical progression of party militancy (*cursus honorum*) and unfolds in the horizontal network of public appearance, where the figurative dimension of representation (*Darstellen*) tends to precede and to enable representative delegation (*Vertreten*) — inverting on the field of democratic representation the sequence that Spivak's analysis had kept distinct on the discursive register. The conceptual framework draws on Mitchell's account of image agency, Mirzoeff's theory of visibility and counter-visibility, and Rancière's *partage du sensible*. The 2025 New York City mayoral campaign of Zohran Mamdani is used to illustrate the analytical device. The proposed criterion offers interpretive purchase on the repertoire of visual and creative practices that taxonomies calibrated on organisational mediation tend to misread, and renders the generational configuration of the mobilised yet unaffiliated theoretically legible.

Keywords: Youth political participation; Regime of visibility; Visual Culture

1. Introduzione

La letteratura degli ultimi trent'anni sulla partecipazione politica giovanile ha costantemente evidenziato un'elevata intensità nelle pratiche espressive e di visibilità pubblica, a fronte di un radicamento organizzativo fragile e intermittente. Evidenza consolidata che risulta, però, solo parzialmente interpretabile attraverso i dispositivi concettuali con cui la sociologia politica ha tradizionalmente ordi-

nato i repertori partecipativi. A partire dagli anni Sessanta l'agire politico è stato classificato secondo proprietà intrinseche – costo soggettivo, funzione istituzionale, morfologia mediale –, assumendo l'affiliazione organizzativa e la militanza attiva quali condizioni generali di efficacia politica. Se il declino dei partiti di massa e la successiva mediatizzazione della politica [Mazzoleni e Schulz 1999] avevano già incrinato la stabilità di quel criterio, l'affermazione dei partiti-piattaforma [Gerbaudo 2019] e la pervasività delle ecologie algoritmiche [Couldry e Hepp 2017] sembrano averne progressivamente scardinato i presupposti, senza che l'architettura classificatoria ne abbia pienamente tematizzato le implicazioni.

A fronte di questa trasformazione, il saggio affianca alle tassonomie esistenti un asse derivato dalla cultura visuale, incentrato sul regime di visibilità: la configurazione storicamente situata che organizza le condizioni di comparsa, dicibilità e riconoscibilità nel campo politico, distribuendone asimmetricamente l'accesso. Il *partage du sensible* elaborato da Rancière [2000] ne fornisce il presupposto filosofico, qui assunto come strumento per l'analisi della partecipazione e non come postulato ontologico-politico: si considera la distribuzione del sensibile – di ciò che è visibile, dicibile e riconoscibile come politico – a decidere preliminarmente la frontiera fra chi può comparire come soggetto politicamente rilevante e chi viene confinato a mera presenza residuale. Su questa base, l'atto partecipativo si lascia valutare per la sua efficacia configurativa, ossia per la capacità di intervenire su quella frontiera spostando le soglie del riconoscibile.

Il criterio si rende oggi necessario in ragione di una trasformazione che riguarda specificamente la costruzione della carriera politica. Il *cursus honorum* partitico – sequenza graduata della militanza, dell'attraversamento dei livelli organizzativi e della certificazione interna – non costituisce più la via principale di accesso alla rappresentanza. Nella transizione dalla partitocrazia novecentesca alla democrazia del pubblico [Manin 2010] la carriera politica tende a costruirsi nello spazio della comunicazione e della rappresentazione pubblica: il *dis-cursus honorum* designa questa configurazione emergente, in cui la legittimità si guadagna nella rete orizzontale della comparsa e della densità comunicativa anziché nella scala verticale della fedeltà organizzativa. La messa in forma figurativa della presenza (*Darstellen*) tende così a precedere e a condizionare la delega rappresentativa (*Vertreten*), invertendo la sequenza storicamente stabilendo fra le due dimensioni che Spivak [1988] aveva tenuto distinte nel quadro della rappresentanza subalterna.

L'apparato della cultura visuale fornisce i due assi su cui il criterio opera: da un lato, la vita propria che Mitchell [2005] riconosce all'immagine – *agency* parzialmente autonoma i cui effetti si dispiegano nella rete relazionale in cui l'immagine entra, al di là dell'intenzione del produttore –; dall'altro, la visualità come tecnologia storica di governo che Mirzoeff [2011; 2017] ricostruisce genealogicamente, mostrando come la distribuzione asimmetrica del diritto di apparire sia sempre stata al tempo stesso governo dei corpi e produzione di soggettività politiche ammissibili. La distinzione fra *acting for* e *standing for* [Pitkin 1967] muta lungo questi assi la propria configurazione: la sequenza novecentesca che vedeva la visibilità come effetto derivato della legittimazione istituzionale si inverte. Il criterio dell'efficacia configurativa traduce così in dimensione classificatoria ciò che le tassonomie consolidate mantenevano sullo sfondo, integrandone l'architettura senza sostituirla, e restituisce al *constructivist turn* in teoria democratica [Saward 2010; Castiglione e Pollak 2019; Disch, van de Sande e Urbinati 2019] il terreno materiale – il campo visuale delle ecologie algoritmiche – su cui le rivendicazioni rappresentative si rendono oggi operative.

L'efficacia configurativa va tenuta distinta dall'*engagement* algoritmico e dalla mera presenza mediatica. Le metriche di piattaforma – visualizzazioni, condivisioni, *reach* – registrano la circolazione del contenuto entro i circuiti algoritmici; l'efficacia configurativa si misura sullo spostamento delle soglie di riconoscibilità nel campo politico – piano distinto da quello che Bucher [2018] descrive come *programmed sociality*, la distribuzione algoritmica della visibilità secondo logiche computazionali opache che non corrispondono ad alcun criterio di legittimazione politica. Un atto può attraversare i flussi della piattaforma con elevata circolazione senza intervenire sulla distribuzione del visibile, e viceversa imprimere spostamenti significativi al regime di visibilità a fronte di metriche contenute: la geometria del visibile, dunque, non coincide con l'architettura algoritmica che la ospita.

La partecipazione giovanile costituisce il banco di prova più stringente di tale produttività diagnostica. Le pratiche che le ecologie algoritmiche restituiscono come politicamente rilevanti – operazioni di *post-produzione* [Bourriaud 2004], *remix* e risemantizzazione di contenuti culturali in circolazione [Fontcuberta 2018] – vengono sottostimate dalle tassonomie consolidate, che tendono a derubricarle ad apatia o disimpegno, perché operano nel regime di visibilità prima che nelle filiere organizzative. In questo contesto, la creatività si configura come

pratica diffusa di attribuzione e riattribuzione di senso, distribuita attraverso reti di apprendimento orizzontale e grammatiche iconiche di piattaforma, irriducibile alla sola competenza individuale o all'espressione precipuamente artistica. La campagna del 2025 di Zohran Mamdani per la sindacatura di New York City offre un caso illustrativo al riguardo: una traiettoria politica costituitasi nello spazio del visibile prima della propria ratifica istituzionale, dove pratiche memetiche e di *remix* giovanili hanno operato come dispositivo costitutivo della candidatura. Il criterio è ideologicamente neutro – applicabile trasversalmente a posizioni contrapposte – e riformula la domanda di ricerca: accanto agli interrogativi classici su modi, mezzi e intensità della partecipazione, si rende oggi imprescindibile l'esame dei processi attraverso cui si strutturano le condizioni del visibile entro cui i soggetti possono irrompere nella rappresentazione pubblica e produrre, attraverso di essa, soggettività politica collettiva.

2. Le tradizioni classificatorie e il loro tratto comune

Il lavoro classificatorio della sociologia politica sulla partecipazione si è sviluppato lungo registri concettuali eterogenei convergenti su un'opzione di fondo: assumere l'atto come unità di misura della classificazione. Le sue proprietà intrinseche – costo soggettivo, funzione istituzionale, morfologia, carattere latente o manifesto, dimensione espressiva o estetica – orientano l'ordinamento senza che il campo rappresentativo, all'interno del quale quegli atti producono effetti, riceva una tematizzazione autonoma. Questa architettura concettuale non costituisce un limite contingente, colmabile per mero aggiornamento: riflette la calibrazione su un campo che, nei regimi partitici novecenteschi, offriva basi sufficientemente stabili per trattare il contesto rappresentativo come uno sfondo dato.

Il filone delle teorie del costo e delle risorse, inaugurato da Milbrath [1965] e sistematizzato nel modello di Brady, Verba e Schlozman [1995], misura la partecipazione in funzione di tempo, denaro e competenze civiche, producendo una scala in cui l'onerosità dell'investimento individuale si traduce in incidenza sistemica. La riorganizzazione comparativa dei repertori in base alla direzione dell'influenza esercitata sulle istituzioni [Verba, Nie e Kim 1978; Teorell, Torcal

e Montero 2007] ne sposta l'asse senza alterare il postulato di fondo. Ancora, le ricognizioni sulle trasformazioni della cittadinanza democratica – dal profilo critico e «assertivo» dei nuovi cittadini [Norris 2002] al passaggio dalla *duty-based* alla *engaged citizenship* [Dalton 2008] – registrano lo spostamento dei repertori, pur lasciando inalterato il principio classificatorio. Lo stesso vale per la distinzione fra partecipazione latente e manifesta introdotta da Ekman e Amnå [2012], che isola gradi intermedi di attivazione disposizionale, restituendo *agency* politica alle fasce giovanili senza sottrarre all'atto la posizione di fulcro classificatorio. In questo apparato concettuale, la visibilità compare per la prima volta sull'asse del manifesto e del latente come proprietà fenomenica dell'atto – indice del suo grado di esposizione –, senza però acquisire lo statuto di dimensione di campo.

Il medesimo principio opera nei tentativi più recenti di adattare le griglie al mutamento tecnologico e culturale. La grammatica della *connective action* [Bennett e Segerberg 2013], che individua nei *personal action frames* la modalità di mobilitazione caratteristica delle infrastrutture digitali, e la sistematizzazione delle pratiche *digitally enabled* e *digitally based* [Theocharis e van Deth 2018a, 2018b] applicano a un bacino d'azione ampliato i criteri generativi classici – intenzionalità, orientamento pubblico. Similmente, le concettualizzazioni più recenti che riconoscono la piena validità politica delle pratiche *social* attraverso i paradigmi dell'*expressive citizenship* [Kligler-Vilenchik e Literat 2024, 2025] o della *creative citizenship* [Hargreaves e Hartley 2016] assorbono l'espressione creativa e sensibile entro l'inventario partecipativo, senza intaccare il dispositivo di base. La morfologia dell'atto continua a determinarne la collocazione.

Le differenze metodologiche fra queste tradizioni non alterano la loro comune operatività: ampliano l'insieme degli atti riconoscibili come partecipativi senza modificare il principio che li ordina. L'integrazione meta-categoriale opera invece su un piano distinto: dove le tassonomie estensive ampliano il dominio dell'oggetto classificato – quali atti contano come partecipativi –, il criterio dell'efficacia configurativa interviene sul predicato della classificazione – secondo quale dimensione la partecipazione produce effetti politicamente rilevanti. Le due operazioni sono congiungibili senza essere reciprocamente fungibili: l'inclusione di nuove pratiche nell'inventario partecipativo non genera, di per sé, gli strumenti per misurarne l'efficacia configurativa.

Nelle tassonomie tradizionali, così come negli studi sulla mediatizzazione [Couldry e Hepp 2017] o nella sociologia della visibilità che Brighenti [2010] ha sistematizzato come campo autonomo di teoria sociale – senza tuttavia ricondurla a dimensione classificatoria degli atti partecipativi –, il regime visuale e mediale funziona come variabile contestuale o condizione esterna all'azione. La letteratura consolidata ha senza dubbio prodotto diagnosi di valore durevole in un perimetro storico definito. La trasformazione delle modalità di costruzione della carriera politica – il *dis-cursus honorum* – impone un piano analitico in grado di tematizzare il regime di visibilità come configurazione dotata di una propria geometria del potere, costitutiva anziché derivata rispetto all'efficacia dell'atto: è l'impianto che la cultura visuale mette a disposizione per l'analisi delle ecologie algoritmiche contemporanee, offrendo alla sociologia politica la dimensione di campo che la sua architettura ereditaria non assume come proprio focus d'indagine.

3. *Il regime di visibilità come dimensione strutturale del campo politico*

Le categorie della cultura visuale aprono alla teoria della partecipazione un piano d'indagine che la sociologia politica novecentesca, calibrata sulla mediazione partitica e propensa a inquadrare il visuale come variabile di contesto, non era attrezzata a tematizzare. La *Bildwissenschaft* di matrice tedesca aveva elaborato un apparato raffinato per l'analisi dell'immagine fondandosi su una domanda ontologica – come le immagini generano senso [Boehm 1994] – che lasciava relativamente inesplorata la dimensione specificatamente mediale e relazionale della loro efficacia politica. È su questo spostamento che il *pictorial turn* [Mitchell 1994] interviene: non semplicemente riconoscendo l'espansione quantitativa delle immagini nel discorso pubblico, ma identificando nella visibilità un terreno costitutivo di produzione del senso, dotato di una pragmatica che non si lascia ricondurre alla grammatica dell'enunciato. La domanda che Mitchell [2005] pone alle immagini – cosa vogliono, quali effetti producano al di là delle intenzioni di chi le mette in circolazione – le emancipa dal ruolo di veicolo del significato e le iscrive nel campo politico come operatori dotati di *agency* propria; un'elaborazione che dialoga esplicitamente con la teoria di Gell [1998], il quale aveva

proposto di analizzare gli oggetti culturali come agenti secondari capaci di produrre effetti nel campo relazionale in cui entrano, al di là della loro dimensione di simboli da interpretare. La conseguenza per la teoria della partecipazione è strutturale: poiché l'atto iconico [Bredekamp 2015] produce effetti che non si lasciano ricondurre né alle intenzioni del produttore né alle interpretazioni del ricevente, la sua efficacia politica si misura sulla configurazione del campo relazionale entro cui l'immagine opera. La vita propria che vi acquisisce – fatta di richieste, attrazioni, traslazioni di senso che il soggetto produttore non sempre controlla – fa sì che l'immagine costituisca il soggetto politicamente riconoscibile nel momento stesso in cui lo mostra, inaugurando condizioni di comparsa che nessun atto di parola avrebbe potuto anticipare. Nelle ecologie algoritmiche contemporanee questa capacità istitutiva si esercita prevalentemente attraverso i circuiti di *post-produzione* [Bourriaud 2004]: il *remix*, la risemantizzazione, il montaggio di frammenti già in circolazione sono il dispositivo attraverso cui la presenza politica di un soggetto si istituisce e si consolida nel campo del visibile prima che nelle filiere istituzionali.

La teoria della visualità elaborata da Mirzoeff [2011; 2017; 2023] declina questo piano sul registro dei rapporti di potere storicamente sedimentati, fornendo all'*agency* dell'immagine il campo asimmetrico entro cui essa opera. Se Mitchell restituisce all'immagine la vita propria di un operatore autonomo, Mirzoeff dà forma alla struttura asimmetrica del campo in cui tale operatività si distribuisce. La visualità – in questi termini – non è la somma di ciò che viene visto, né la condizione neutra della circolazione delle immagini: è il dispositivo attraverso cui l'autorità organizza il visibile, assegna a ciascun corpo la propria posizione di leggibilità e perimetra le arene entro cui tale posizione diviene politicamente intelligibile. Mirzoeff [2011] ne ricostruisce la genealogia lungo tre complessi storici – la piantagione schiavista, l'imperialismo, il complesso militare-industriale contemporaneo – mostrando come il controllo del visibile sia sempre stato al tempo stesso governo dei corpi e produzione di soggettività politiche ammissibili: «the right to look is not about an individual autonomy but about the claim to a subjectivity that has the right to look and hence to existence» [Mirzoeff 2011, 1]. Il «diritto allo sguardo» non designa quindi la semplice facoltà percettiva, ma la rivendicazione della capacità di «usare attivamente la cultura visuale per creare

nuove immagini di noi stessi, nuovi modi di vedere ed essere visti, e nuovi modi di vedere il mondo» [Mirzoeff 2017, 192]: gesto politico originario, antecedente a ogni dinamica di rappresentanza, che consiste nell'intervenire sulla soglia della riconoscibilità. La contro-visualità – il concetto simmetrico e antagonista rispetto alla visualità come dispositivo di governo – non chiede maggiore visibilità all'interno di un ordine già dato; contesta le condizioni strutturali che decidono chi può comparire come soggetto politicamente rilevante e chi viene confinato a mera presenza residuale, e la sua efficacia si misura nello spostamento di quella soglia, indipendentemente dall'eloquenza dell'enunciato che accompagna il gesto.

Dall'incrocio fra queste due linee – l'*agency* operativa dell'immagine e la struttura asimmetrica della visualità come tecnologia di governo – deriva la categoria qui impiegata come criterio classificatorio. Due distinzioni operative vi si articolano su piani che conviene mantenere separati. L'*agency* distribuita designa la proprietà strutturale dell'intreccio fra soggetti, immagini e infrastrutture mediali, entro cui l'efficacia politica si genera per risonanze, riprese e riadattamenti che il campo orchestra secondo logiche proprie; non descrive una capacità individuale né un attributo dell'atto singolo, ma la *texture* relazionale del campo nel suo insieme. La forza propria dell'immagine qualifica invece l'autonomia operativa con cui un'immagine in circolazione produce traiettorie ed effetti che il soggetto produttore non ha pianificato: quella stessa vita che Mitchell legge come eccedenza dell'immagine rispetto all'intenzione che la mette in moto. Le due categorie cooperano nel medesimo dispositivo senza coincidere: ridurre l'efficacia partecipativa alla premialità algoritmica le collassa entrambe – la prima in capacità di adattamento al codice, la seconda in effetto dell'ottimizzazione – sciogliendo le condizioni stesse della contro-visualità nel medesimo gesto analitico che pretende di descriverle.

L'efficacia configurativa qualifica la capacità di un atto partecipativo di alterare – anche attraverso uno scarto minimo, entro un sotto-campo circoscritto – le soglie di intelligibilità attraverso cui un campo politico riconosce i propri soggetti rilevanti. Il presupposto filosofico è il *partage du sensible* rancièriano [Rancièr 2000]: la distribuzione del sensibile che decide preliminarmente la frontiera fra ciò che vale come parola e ciò che si registra come rumore, fra corpi qualificati a comparire nello spazio comune e corpi confinati a una mera presenza natura-

le. Su quella frontiera il dissenso politico si esercita prima che sull'argomento, e l'efficacia configurativa indica precisamente la capacità di spostarla. Dove le tradizioni classificatorie ordinano l'azione lungo coordinate funzionali – costo soggettivo, istituzione interpellata, vettore d'influenza –, l'efficacia configurativa agisce a monte di tale perimetro, nel dominio in cui si decide quali presenze assurgano allo statuto di soggetti politicamente leggibili. La storicità del criterio – la stessa che Mitchell sottolinea quando precisa che «the same image can carry very different kinds of agency in different cultural contexts» [Mitchell 2005, 93] – impone di valutarlo sempre in relazione alla configurazione del *partage* entro cui l'atto interviene.

A ben vedere, il *constructivist turn* in teoria democratica [Saward 2010; Castiglione e Pollak 2019; Disch, van de Sande e Urbinati 2019] aveva già tematizzato la rivendicazione rappresentativa come atto istitutivo della relazione anziché come suo riflesso. Ciò che resta sullo sfondo, tuttavia, è il piano concreto su cui questa performatività prende forma nelle ecologie contemporanee. Nelle condizioni attuali, infatti, il *representative claim* tende a configurarsi anzitutto come operazione iconica inscritta nel regime di visibilità, prima ancora che come atto linguistico situato nelle arene della deliberazione istituzionale. La relazione tra teoria democratica costruttivista e cultura visuale non è quindi meramente additiva, ma di reciproca specificazione: da un lato, la prima fornisce la categoria che consente di interpretare l'atto iconico come gesto costitutivo della rappresentanza; dall'altro, la seconda offre il piano materiale – il campo visuale delle ecologie mediali – entro cui tale performatività si esercita oggi in modo effettivo. Lungo questo asse muta anche la distinzione di Pitkin. Dove l'architettura novecentesca lasciava precipitare lo *standing for* dall'*acting for* come effetto secondario di una delega già accordata, il campo qui descritto vede il *Darstellen* entrare nel circolo della rappresentanza in posizione anteriore al mandato e costituirne la condizione di possibilità, senza per questo esaurirne il contenuto politico — secondo l'avvertenza spivakiana che separa con cura la messa in forma figurativa dalla delega procuratoria. È in questa inversione strutturale del campo rappresentativo, distinta da una generica espansione del ruolo delle immagini nella comunicazione politica, che la categoria del *dis-cursus honorum* trova il proprio fondamento teorico.

4. *Dal cursus al dis-cursus honorum: trasformazione del campo rappresentativo*

Il modello classico della carriera politica trovava nella gerarchia del *cursus honorum* la propria forma compiuta. La sequenza graduata dell'ingresso nelle strutture intermedie, della socializzazione militante, dell'attraversamento dei livelli organizzativi, della certificazione interna disegnava un'architettura in cui l'apparato partitico operava simultaneamente come canale di partecipazione e come dispositivo di selezione della visibilità: la comparsa pubblica si depositava al termine di una traiettoria certificata, e la legittimità si accumulava lungo l'asse verticale della progressione organizzativa. La struttura logica che reggeva questa sequenza era di tipo indicale: la militanza, il radicamento, la selezione graduata operavano come *traccia* di una presenza verificabile sul campo, nel senso in cui Krauss [1977] descrive l'indice come impronta fisicamente causata dall'oggetto e Barthes [1980] precisa come effetto di autenticazione irriducibile alla convenzione. Il *Darstellen* discendeva come effetto indicale dal *Vertreten* già garantito dalla catena organizzativa: si era rappresentati perché si era già stati rappresentanti, e la visibilità certificava a posteriori una legittimità acquisita altrove.

La transizione dalla democrazia di partito alla democrazia del pubblico [Manin 2007] segna la prima frattura di tale equilibrio. L'erosione delle appartenenze collettive, l'indebolimento delle identità ideologiche stabili, la ridefinizione del rapporto fra elettori ed eletti attorno alla figura individuale del leader¹ disancorano la legittimazione dalla traiettoria interna agli apparati. La rappresentanza smette di operare come precipitato di una selezione organizzativa: si fonda sulla tenuta di una rappresentazione pubblica continuativa, e la fiducia che la sostiene non si accumula come capitale di militanza, ma si consuma e si rigenera nella prova quotidiana dell'apparire. Lo *standing for* comincia a competere con l'*acting for* anziché derivarne, ma il corpo intermedio conserva ancora la funzione di filtro e la visibilità resta condizionata all'appartenenza organizzativa.

1. Processi che Mazzoleni e Schulz [1999] ricostruiscono come progressiva dipendenza delle istituzioni politiche dalla logica comunicativa del sistema mediale, e Poguntke e Webb [2005] documentano empiricamente come presidenzializzazione del potere esecutivo nelle democrazie europee.

In questa soglia prende forma il mutamento d'asse qui formulato come *dis-cursus honorum*. Il neologismo trattiene il nucleo semantico del *discursus* latino – articolazione del pensiero in forma pubblica, movimento della parola da uno a molti – e lo riattiva per registrare l'inversione della sequenza classica. L'itinerario politico si ridefinisce come esito di una narrazione persistente, entro cui la regolarità della presenza comunicativa si converte in risorsa istituzionale immediatamente spendibile, e l'*honor* – il riconoscimento pubblicamente conferito – si costruisce nello scarto fra presenza e assenza dal campo della percezione collettiva, sottraendosi alla lunga progressione interna che ne fondava storicamente l'attribuzione. La condizione contemporanea, postfotografica [Fontcuberta 2018], ha dissolto nel campo della rappresentazione la logica indicale su cui il *cursus* si reggeva: dove l'analogico autenticava per contiguità fisica con il referente, il digitale costruisce il referente attraverso la propria operazione di selezione e ricomposizione dei segnali. La legittimità politica subisce la stessa torsione: la rappresentazione non certifica più una presenza già data, la istituisce.

L'emergere del partito digitale e delle infrastrutture di piattaforma [Gerbaudo 2019] radicalizza l'assetto imprimendogli una direzione che la democrazia del pubblico non aveva ancora compiuto. Le piattaforme concentrano in un unico dispositivo le funzioni storicamente disperse fra apparato di partito, sistema dei media e mobilitazione di base – fenomeno che Chadwick [2017] descrive come *hybrid media system*, in cui le logiche dei vecchi e dei nuovi media si intrecciano in cicli ricorsivi di amplificazione non lineare, rendendo l'architettura computazionale un operatore interno del processo rappresentativo. La grammatica entro cui tale dispositivo lavora è iconica prima ancora che discorsiva: il *pictorial turn* aveva identificato il momento in cui la visibilità cessa di essere condizione dell'accesso al dibattito per diventare terreno costitutivo di produzione del senso, e le piattaforme algoritmiche portano quella logica a compimento sul campo della carriera politica. Al riguardo, Bucher [2018] mostra come la *programmed sociality* – la distribuzione algoritmica della visibilità secondo logiche computazionali opache – riorganizzi dall'interno le condizioni di comparsa politica, premiando continuità, reattività e adattamento al codice secondo imperativi dell'economia dell'attenzione che non corrispondono ad alcun criterio di legittimazione istituzionale. Il volto, il corpo, l'inquadratura, la cadenza di pubblicazione, la coerenza

visuale fra i formati assumono lo statuto di operatori politici; la vita propria che le immagini sviluppano nei circuiti di circolazione – le risonanze, le riprese, le traslazioni di senso che Mitchell riconosce come effetti irriducibili all'intenzione che le mette in moto – diviene asse portante dell'ascesa pubblica, e l'affermazione istituzionale si modella sull'ostensione figurativa che la precede e la abilita.

In questo campo il *Darstellen* precede e abilita il *Vertreten*, costituendone la condizione di possibilità. La distinzione elaborata da Spivak per pensare la rappresentanza subalterna e la sua articolazione mancata – il rischio sistematico di credere che mostrare un soggetto equivalga a dargli voce – si generalizza al campo della rappresentanza democratica nel suo insieme: l'accesso alla delega passa attraverso il consolidamento di una presenza figurativa pubblica, e il riconoscimento istituzionale si deposita al termine di una sedimentazione iconica che nell'architettura del *cursus* arrivava soltanto come effetto. La tendenza attuale coesiste certamente con i residui del *cursus* novecentesco in configurazioni ibride, attraversa con asimmetrie marcate i diversi sistemi politici, lascia margini di esercizio alle figure che giungono al riconoscimento attraverso traiettorie istituzionali tradizionali; ciò che rileva sul piano teorico è l'asse di trasformazione strutturale – la direzione entro cui il campo si è spostato – e non la sua compiutezza empirica, storicamente situata e di intensità variabile.

Il guadagno diagnostico del riassetto si rende leggibile con particolare nitidezza sulla partecipazione politica giovanile. Le coorti che si affacciano al campo politico in un assetto dove la legittimità si costruisce prevalentemente nella rete orizzontale della comparsa trovano nelle pratiche visuali e *platform-native* il piano stesso su cui la soggettività politica può costituirsi, prima e indipendentemente dall'accesso alle filiere organizzative. La sproporzione fra mobilitazione espressiva ad alta intensità e radicamento organizzativo intermittente, registrata come paradosso del *mobilised yet unaffiliated* [Paolillo e Gerbaudo 2022], perde la propria opacità una volta riconosciuto che alta efficacia configurativa e bassa intensità nel modello delle risorse classificano la partecipazione lungo assi distinti – il primo sulla configurazione del campo, il secondo sulle proprietà intrinseche dell'atto. La coesistenza dei due dati non segnala una contraddizione da risolvere, ma la condizione strutturale propria di un campo rappresentativo riassembleto dal *dis-cursus honorum*, dove la partecipazione giovanile acquisisce forma coerente, irriducibile alla griglia che la classificava per difetto come deviazione dal modello canonico.

5. *Pratiche di partecipazione, creatività e capitale visuale*

Le pratiche iconiche delle giovani generazioni nelle ecologie algoritmiche operano prevalentemente per ricomposizione su frammenti già in circolazione – segmenti audiovisivi, format coreografici, sintagmi visuali codificati – manipolati, ricodificati, sospinti in catene di senso variabili attraverso operazioni di rimontaggio e risemantizzazione la cui pertinenza politica si decide sulla configurazione del visibile prima che sull'enunciato esplicito. La grammatica operativa è quella della post-produzione, articolata da Bourriaud [2004] come modalità in cui la creazione cede il primato all'uso, all'inserimento e al rimontaggio di forme già disponibili nel campo culturale, sino a sciogliere nello stesso gesto operativo la separazione fra produzione e consumo. La tesi è stata estesa al campo dell'immagine in movimento e ai flussi mediali contemporanei [Hoelzl e Marie 2015; Steyerl 2017], dove la post-produzione cessa di operare come fase posteriore della genesi del significato e si costituisce come sua modalità primaria. Nella riflessione di Fontcuberta sulla condizione postfotografica essa trova la propria saldatura con l'ecologia delle piattaforme, dove l'immagine digitale si dispone come segnale ricodificabile lungo i circuiti della propria circolazione e il soggetto che la rilancia interviene direttamente sul senso che essa veicola. Trasferita dal terreno della pratica artistica a quello della partecipazione politica, questa grammatica fornisce alle pratiche giovanili la sintassi operativa, e la loro portata si decide sullo spostamento che imprimono alla geometria del visibile, indipendentemente dall'originalità formale dei materiali ricomposti.

La trasposizione di questa grammatica sul terreno della partecipazione politica ricolloca anche la nozione di creatività che vi opera. Sottratta al lessico della dote individuale e della competenza meramente artistica, la creatività si configura così come pratica diffusa di attribuzione e riattribuzione di senso che attraversa i soggetti anziché essere posseduta come loro attributo, e si sviluppa nelle stesse reti di apprendimento orizzontale, di circolazione vernacolare e di rilancio iconico in cui la post-produzione consuma la propria operatività. Il gesto singolo perde lo statuto di unità minima dell'analisi a favore del circuito più ampio in cui ogni operazione iconica si iscrive. La diffusione non annulla però la stratificazione interna al campo: la padronanza delle grammatiche di manipolazione e *remix* si distribuisce in modo asimmetrico, lungo linee di socializzazione mediale, accesso tecnologico,

appartenenza a comunità in cui quelle grammatiche circolano come repertorio condiviso, riproponendo sul terreno della competenza configurativa una variante delle disuguaglianze che la letteratura sul *digital divide* di seconda e terza generazione ha cominciato a mappare [van Deursen e Helsper 2015; Ragnedda 2017].

Il regime di funzionamento di tali pratiche addensa una forma di capitale visuale, irriducibile per regime al capitale culturale tematizzato da Bourdieu [1979] come deposito di disposizioni incorporate, oggettivate e istituzionalmente certificate. Mentre il capitale culturale opera per sedimentazione su tempi lunghi, secondo logiche di trasmissione familiare e scolastica che ne fanno dotazione attivabile nelle situazioni in grado di riconoscerlo, il capitale visuale si esercita in regime di circolazione, e la sua efficacia si misura sulla capacità di intervenire in tempo breve sulla geometria del visibile politico. La differenza investe lo statuto della vita delle immagini [Mitchell 2005] entro cui il capitale si addensa: la vita propria che Mitchell riconosce alle immagini – le risonanze, le riprese, le traslazioni di senso irriducibili all'intenzione che le mette in moto – si converte, nelle ecologie dei social media, in infrastruttura operativa della partecipazione politica, dove ogni atto iconico si dispone in un campo di riprese, citazioni e risemantizzazioni che ne istituisce la portata effettiva. Ciò che il capitale visuale accumula non è il deposito di una competenza incorporata, è la padronanza di una grammatica circolatoria che le piattaforme rinnovano continuamente, e la sua efficacia si consuma nello sfasamento fra una generazione di codici iconici e quella successiva, secondo uno scarto di regime irriducibile alla sola differenza di estensione del campo.

Una configurazione politica recente espone il dispositivo lungo entrambi i versanti fin qui delineati – la costruzione della candidatura entro il *dis-cursus honorum* e la mobilitazione giovanile come pratica iconica diffusa. Alle primarie democratiche per la sindacatura di New York City del 24 giugno 2025, confermate dall'elezione generale del 4 novembre, Zohran Mamdani – esponente della *State Assembly* del Queens dal 2021, privo di radicamento nei vertici del Partito Democratico newyorkese e di risorse finanziarie comparabili a quelle dell'avversario principale, l'ex governatore Andrew Cuomo, con decenni di *cursus* organizzativo alle spalle [Chu e Hollie 2025] – muoveva da livelli di consenso marginali nei sondaggi di inizio 2025 verso una traiettoria di candidatura costituitasi nello spazio del visibile prima dell'intercettazione delle grammatiche politiche con-

venzionali. La leggibilità pubblica della candidatura si era costruita attraverso competenze creative maturate fuori dai circuiti partitici – fra cui la produzione musicale con lo pseudonimo Mr. Cardamom negli anni precedenti l’ingresso in carica² – e portate nel campo politico come capitale visuale: padronanza delle grammatiche della comparsa *platform-native*, operativa direttamente sulla distribuzione del visibile rappresentativo. Sul versante della mobilitazione giovanile, le pratiche che hanno reso politicamente riconoscibile la candidatura – produzione memetica, riassettaggio di frammenti video, riattivazione di iconografie già in circolazione, dispositivi affettivi come *Hot Girls for Zohran*, emerso spontaneamente su TikTok al di fuori della struttura ufficiale di campagna [Moro 2025] – espongono la creatività diffusa nella sua dimensione propriamente configurativa. I dati dell’analisi CIRCLE/Tufts sull’elezione generale documentano un voto della fascia 18-29 orientato al 75% per Mamdani, a fronte di un’affluenza giovanile stimata al 28% – sensibilmente superiore alla media storica delle municipali statunitensi – e di una quota complessiva dei voti espressi da elettori giovani attorno all’11% [Medina, Suzuki e Booth 2025]. Letta sul solo modello delle risorse, una porzione consistente di quella partecipazione si distribuisce in forme di bassa o media intensità che le griglie classificatorie consolidate collocherebbero nell’anticamera della partecipazione piena. Letta attraverso il criterio dell’efficacia configurativa, la stessa traiettoria rivela atti che rendevano politicamente riconoscibili soggettività che il campo rappresentativo statunitense aveva sistematicamente invisibilizzato – generazioni giovani, immigrati di prima generazione, lavoratori precari – costruendo le condizioni di un campo visuale di riconoscimento che precedeva la candidatura e ne abilitava l’emergenza istituzionale. La contro-visualità qui operativa realizza la dinamica che Mirzoeff ricostruisce come *right to look* [cfr. Mirzoeff 2011]: la rivendicazione politica della propria leggibilità da posizioni che il regime di visibilità dominante aveva confinato all’invisibilità o alla mera presenza residuale, esercitata in anticipo rispetto al riconoscimento istituzionale e misurabile sullo spostamento delle soglie di intelligibilità entro cui il campo politico ammette l’apparizione di un soggetto.

2. Mamdani ha pubblicato musica sotto lo pseudonimo Mr. Cardamom; i suoi lavori sono accessibili sulle principali piattaforme di streaming. Il riferimento è pertinente non biograficamente ma come indice di una traiettoria di competenza creativa *platform-native* anteriore all’ingresso nel campo politico istituzionale.

Il valore illustrativo del caso impone di tenerne distinta la portata diagnostica dalla direzione politica delle mobilitazioni che il criterio registra. Le stesse grammatiche di manipolazione e risemantizzazione che hanno reso leggibile la candidatura Mamdani operano in contesti europei a beneficio di formazioni di destra radicale: le strategie di normalizzazione visuale dei populismi sulle piattaforme [Albertazzi e Bonansinga 2024] e la circolazione modulare di sintagmi iconografici nei repertori digitali per formazioni come VOX e Chega [Domínguez-García et al. 2025] obbediscono alla medesima logica configurativa³. La neutralità ideologica costituisce la condizione stessa della portata analitica del criterio: ciò che esso misura è la trasformazione del campo e la struttura asimmetrica entro cui la contesa per la comparsa si decide, indipendentemente dall'orientamento dei soggetti che vi si muovono.

6. Una direzione di ricerca

Il *dis-cursus honorum*, una volta restituito alla propria fisionomia teorica, riapre sul versante della rappresentanza democratica una questione strutturale che la teoria politica calibrata sulla mediazione partitica novecentesca aveva potuto lasciare sullo sfondo. Il criterio dell'efficacia configurativa non scioglie quella questione: ne rende formulabile il nodo, ricongiungendolo al punto in cui la trasformazione del campo rappresentativo entra in tensione con le coordinate della delega democratica.

3. La direzione del trasferimento delle grammatiche post-produttive nel repertorio politico è bidirezionale: il *remix* memetico, l'ibridazione fra registri estetici subculturali e iconografie istituzionali, la riattivazione affettiva di archivi visivi costituiscono lo strumentario condiviso tanto delle mobilitazioni progressiste quanto dei movimenti di destra radicale che hanno saturato lo spazio iconico delle piattaforme nell'ultimo decennio. Quanto cambia, fra le due polarità, non è la grammatica configurativa: è il *partage* a cui essa si applica e la direzione politica che ne struttura l'asimmetria. La contro-visualità che Mirzoeff oppone al regime egemonico di apparizione si distingue dalla normalizzazione populista del visibile lungo l'asse del campo politico che il gesto iconico interroga o consolida; il dispositivo tecnico mobilitato resta sostanzialmente comune.

Nel paradigma del *cursus honorum* la legittimità rappresentativa si costituiva attraverso una sequenza in cui la mediazione organizzativa filtrava l'accesso al campo, e i processi di selezione interna ai partiti – verificabili in spazi soggetti a forme storicamente situate di disciplinamento istituzionale, per quanto opachi nei loro processi interni – operavano come governo della comparsa esposto a forme sedimentate di *accountability* istituzionale, sindacale e mediatica. Il *dis-cursus honorum* riarticola la sequenza: la legittimità si costituisce nello spazio iconico delle ecologie algoritmiche, governato da infrastrutture computazionali la cui logica risponde a imperativi dell'economia dell'attenzione irriducibili a criteri di legittimazione istituzionale, secondo l'opacità che Bucher [2018] descrive come tratto strutturale della *programmed sociality*. Il campo continua a essere governato – il suo governo si è spostato senza che le forme di responsabilità democratica ne abbiano seguito la direzione, e lo scarto rispetto al governo partitico classico misura la portata teorica del problema, non la sua soluzione.

Su quel rovesciamento l'avvertenza spivakiana acquista una nuova sfumatura. La distinzione fra *Darstellen* e *Vertreten* andava mantenuta perché mostrare un soggetto non equivale a dargli voce, e l'identificazione fra le due dimensioni operava come trappola politica costitutiva del discorso sulla subalternità. La configurazione contemporanea riconvoca quella questione in forma speculare. Dove il *Darstellen* precede e istituisce le condizioni del *Vertreten*, il governo delle infrastrutture entro cui la comparsa si dà esercita sul piano rappresentativo una forma di potere che non discende da alcuna delega procuratoria e non necessariamente coincide con la voce dei soggetti che, attraverso quel regime, vengono resi politicamente riconoscibili. Si è rappresentati perché già resi rappresentabili nel regime di visibilità, e chi controlla le condizioni della comparsa – fra logiche di piattaforma, codici operativi, dinamiche generazionali, infrastrutture proprietarie – esercita sul *Vertreten* una forma di potere che la teoria della delega procuratoria non era attrezzata a riconoscere come tale.

Tre piani di indagine si delineano lungo questo asse, distinti per ordine di analisi e reciprocamente vincolati. La stratificazione della competenza configurativa fra le coorti giovani richiede una mappatura che intersechi la letteratura sul *digital divide* con la dimensione visuale della partecipazione politica emergente, in modo da misurare se e dove il basso costo materiale dell'atto creativo sulle piat-

taforme si traduca in eguale capacità di produrre atti efficaci nel regime di visibilità. L'operazionalizzazione del criterio resta da costruire: l'integrazione fra *visual studies*, *platform studies* e sociologia quantitativa potrebbe articolare indicatori orientati a intercettare la dimensione configurativa al di là delle metriche di piattaforma – variazioni nella composizione dell'*audience* prima e dopo la circolazione di specifici cluster visivi, tassi di adozione di grammatiche iconografiche fra profili estranei alle strutture ufficiali di campagna, *shift* nella struttura di citazione fra *account* non riconducibili a *endorsement* organizzati – combinati con analisi iconografiche sistematiche, e l'opacità delle architetture algoritmiche [Bucher 2018] segna il limite strutturale di qualunque protocollo che voglia tenere insieme dimensione configurativa e dimensione computazionale. La comparazione longitudinale, infine, costituisce il terreno su cui la tenuta della categoria andrà verificata: il *dis-cursus honorum* è formulato come configurazione storicamente situata, di intensità e articolazione variabili fra sistemi politici, contesti mediali, tipi di elezione, tradizioni organizzative nazionali, e le sue forme ibride di coesistenza con il *cursus* partitico residuale meritano documentazione empirica che ne registri la diffusione, le varianti e le resistenze su tempi lunghi.

In sintesi, il *quid pluris* della prospettiva qui proposta non si misura sull'estensione dell'inventario partecipativo — al cui ampliamento la letteratura recente ha provveduto registrando memetica, *remix* e produzione audiovisiva fra le pratiche partecipative ad alta intensità — ma sul piano stesso su cui la classificazione opera: il passaggio dalle proprietà intrinseche dell'atto alla sua efficacia configurativa nel regime di visibilità modifica l'ordine della valutazione, non il suo perimetro, e rende leggibili come configurazione coerente quella sproporzione fra mobilitazione espressiva e radicamento organizzativo che le griglie consolidate continuano a registrare come paradosso o sintomo di disimpegno.

Quanto la teoria oggi può restituire con precisione è la direzione del processo e il suo nodo costitutivo: la legittimazione configurativa, restituita alla rappresentanza contemporanea come dimensione propria, espone il campo politico a una forma di potere – quello che governa le condizioni della comparsa – la cui responsabilità democratica resta da costruire teoricamente prima ancora che istituzionalmente.

Riferimenti bibliografici

- Albertazzi, D. e Bonansinga, D.
2024, *Beyond Anger: The Populist Radical Right on Tik Tok*, in «Journal of Contemporary European Studies», 32, 3, pp. 673-689.
- Barthes, R.
1980, *La camera chiara. Nota sulla fotografia*, Einaudi, Torino (ed. or. 1980).
- Bennett, W. L. e Segerberg, A.
2013, *The Logic of Connective Action. Digital Media and the Personalization of Contentious Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Boehm, G. (a cura di)
1994, *Was ist ein Bild?*, Wilhelm Fink Verlag, München.
- Bourdieu, P.
1983, *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1979).
- Bourriaud, N.
2004, *Postproduction. Come l'arte riprogramma il mondo*, Postmedia Books, Milano.
- Brady, H. E., Verba, S. e Schlozman, K. L.
1995, *Beyond SES: A Resource Model of Political Participation*, in «American Political Science Review», 89, 2, pp. 271-294.
- Bredekamp, H.
2015, *Immagini che ci guardano. Teoria dell'atto iconico*, Cortina, Milano (ed. or. 2010).
- Brighenti, A. M.
2010, *Visibility in Social Theory and Social Research*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Bucher, T.
2018, *If... Then. Algorithmic Power and Politics*, Oxford University Press, New York.

Castiglione, D. e Pollak, J. (a cura di)
2019, *Creating Political Presence. The New Politics of Democratic Representation*, University of Chicago Press, Chicago.

Chadwick, A.
2017, *The Hybrid Media System. Politics and Power*, II ed., Oxford University Press, New York (ed. or. 2013).

Chu, H. e Hollie, M.
2025, *How Mamdani Won, By the Numbers*, in «THE CITY», 6 novembre, <https://www.thecity.nyc/2025/11/06/how-mamdani-won-map/>

Couldry, N. e Hepp, A.
2017, *The Mediated Construction of Reality*, Polity Press, Cambridge.

Dalton, R. J.
2008, *The Good Citizen. How a Younger Generation Is Reshaping American Politics*, CQ Press, Washington, DC.

Disch, L., van de Sande, M. e Urbinati, N. (a cura di)
2019, *The Constructivist Turn in Political Representation*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Domínguez-García, R., Baptista, J. P., Pérez-Curiel, C. e Fonseca, D. E. M. da
2025, *From Emotion to Virality: The Use of Social Media in the Populism of Chega and VOX*, in «Social Sciences», 14, 5, p. 255.

Ekman, J. e Amnå, E.
2012, *Political Participation and Civic Engagement: Towards a New Typology*, in «Human Affairs», 22, 3, pp. 283-300.

Fontcuberta, J.
2018, *La furia delle immagini. Note sulla postfotografia*, Einaudi, Torino (ed. or. 2016).

Gell, A.
1998, *Art and Agency. An Anthropological Theory*, Clarendon Press, Oxford.

Gerbaudo, P.

2019, *The Digital Party. Political Organisation and Online Democracy*, Pluto Press, London.

Hargreaves, I. e Hartley, J. (a cura di)

2016, *The Creative Citizen Unbound. How Social Media and DIY Culture Contribute to Democracy, Communities and the Creative Economy*, Policy Press, Bristol.

Hoelzl, I. e Marie, R.

2015, *Softimage. Towards a New Theory of the Digital Image*, Intellect, Bristol.

Kligler-Vilenchik, N. e Literat, I.

2024, *Not Your Parents' Politics. Understanding Young People's Political Expression on Social Media*, Oxford University Press, New York.

2025, *Expressive Citizenship: Youth, Social Media, and Democracy*, in «Journal of Children and Media», 19, 1, pp. 46-52.

Krauss, R.

1977, *Notes on the Index: Seventies Art in America*, in «October», 3, pp. 68-81; 4, pp. 58-67.

Manin, B.

2010, *Principi del governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna (ed. or. 1995).

Mazzoleni, G. e Schulz, W.

1999, *"Mediatization" of Politics: A Challenge for Democracy?*, in «Political Communication», 16, 3, pp. 247-261.

Medina, A., Suzuki, S. e Booth, R. B.

2025, *Young Voters Power Mamdani Victory, Shape Key 2025 Elections*, CIRCLE – Tisch College of Civic Life, Tufts University, Medford (MA), 5 novembre.

Milbrath, L. W.

1965, *Political Participation. How and Why Do People Get Involved in Politics?*, Rand McNally, Chicago.

Mirzoeff, N.

2011, *The Right to Look. A Counterhistory of Visuality*, Duke University Press, Durham.

2017, *Come vedere il mondo. Un'introduzione alle immagini, dall'autoritratto al selfie, dalle mappe ai film (e altro ancora)*, Johan & Levi, Monza (ed. or. 2015).

2023, *White Sight. Visual Politics and Practices of Whiteness*, MIT Press, Cambridge (MA).

Mitchell, W. J. T.

1994, *Picture Theory. Essays on Verbal and Visual Representation*, University of Chicago Press, Chicago.

2005, *What Do Pictures Want? The Lives and Loves of Images*, University of Chicago Press, Chicago.

Moro, E.

2025, *Il candidato sindaco di New York che piace a Lorde e Emrata e lo slogan «Hot girls for Zohran»*, in «Cosmopolitan IT», 26 giugno, <https://www.cosmopolitan.com/it/lifecoach/news-attualita/a65185962/zohran-mamdani-candidato-sindaco-new-york/>

Norris, P.

2002, *Democratic Phoenix. Reinventing Political Activism*, Cambridge University Press, Cambridge.

Paolillo, M. e Gerbaudo, P.

2022, *Mobilised yet Unaffiliated: Italian Youth and the Uneven Return to Political Participation*, in «Journal of Youth Studies», 26, 8, pp. 963-979.

Pitkin, H. F.

1967, *The Concept of Representation*, University of California Press, Berkeley.

Poguntke, T. e Webb, P. (a cura di)

2005, *The Presidentialization of Politics. A Comparative Study of Modern Democracies*, Oxford University Press, Oxford.

- Ragnedda, M.
2017, *The Third Digital Divide. A Weberian Approach to Digital Inequalities*, Routledge, London.
- Rancière, J.
2016, *La partizione del sensibile*, DeriveApprodi, Roma (ed. or. 2000).
- Saward, M.
2010, *The Representative Claim*, Oxford University Press, Oxford.
- Spivak, G. C.
1988, *Can the Subaltern Speak?*, in C. Nelson e L. Grossberg (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 271-313.
- Steyerl, H.
2017, *Duty Free Art. Art in the Age of Planetary Civil War*, Verso, London – New York.
- Teorell, J., Torcal, M. e Montero, J. R.
2007, *Political Participation: Mapping the Terrain*, in J. W. van Deth, J. R. Montero e A. Westholm (a cura di), *Citizenship and Involvement in European Democracies. A Comparative Analysis*, Routledge, London, pp. 334-357.
- Theocharis, Y. e van Deth, J. W.
2018a, *The Continuous Expansion of Citizen Participation: A New Taxonomy*, in «European Political Science Review», 10, 1, pp. 139-163.
– 2018b, *Political Participation in a Changing World. Conceptual and Empirical Challenges in the Study of Citizen Engagement*, Routledge, New York.
- van Deursen, A. J. A. M. e Helsper, E. J.
2015, *The Third-Level Digital Divide: Who Benefits Most from Being Online?*, in L. Robinson, S. R. Cotten e J. Schulz (a cura di), *Communication and Information Technologies Annual*, Emerald, Bingley, pp. 29-52.
- Verba, S., Nie, N. H. e Kim, J. O.
1978, *Participation and Political Equality. A Seven-Nation Comparison*, Cambridge University Press, Cambridge.

MIRELLA PAOLILLO, Ph.D. Sociologa dei processi culturali e comunicativi, è docente di Comunicazione presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e di Sociologia dell'arte e Nuovi Media presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Lavora nel settore della comunicazione pubblica e istituzionale nel campo culturale ed è Responsabile della comunicazione e Pubbliche Relazioni di Audiovisual Napoli Hub e del SàFF – Social Action Film Festival. Dal 2016 è membro dell'Osservatorio Giovani dell'Ateneo Federico II, dove si occupa di Media Studies, Visual Studies e sfera pubblica.